



Il romanzo
La Némirovsky
e la solitudine
dell'infanzia

FRANCO MARCOALDI

Avevamo già imparato a apprezzare le tante figure infantili presenti nell'opera di Irène Némirovsky. Era stato così sia con il misterioso Ismaele Baruch, protagonista di *Un bambino prodigio*, che con la perfida Antoinette de *Il ballo*. Ma forse mai la Némirovsky era andata tanto a fondo nell'indagare i dolori del mondo dell'infanzia come accade in questo romanzo, la cui protagonista, Hélène Karol, è di fatto il suo doppio, il sosia letterario.

Seguiremo le gesta di Hélène dagli otto ai ventuno anni. E la vedremo passare dalla vita sonnolenta della provincia russa ai fasti di San Pietroburgo, poi approdare temporaneamente in Finlandia, e infine a Parigi, per sfuggire alla rivoluzione bolscevica. Tappe, più o meno trasfigurate, che corrispondono a quelle della tumultuosa vita dell'autrice, nella cui nomadica esistenza compaiono una tata francese, nel libro *Mademoiselle Rose*, e domina incontrastato il risentimento verso la madre, cuore pulsante della narrazione. Viziata, arida, annoiata, Bella – la madre – ha un unico chiodo fisso: gli uomini. Detesta il marito, ma è schiava della sua ricchezza, irrinunciabile per procurarsi i suoi piaceri. Tra i quali certo non rientra la figlia, un insopportabile intralcio per chi come lei non vuole arrendersi al tempo che passa e spera di fargli fronte imbellettandosi e pronunciando di continuo le parole "amore", "baci", "amanti". Quanto al marito, e padre, lui fa finta di niente. La sua passione si chiama gioco d'azzardo e il vocabolario si restringe alle parole "milioni", "azioni", "vendere" e "comprare".

È in questo deserto affettivo e linguistico che cresce la piccola Hélène, imbozzolata in un mondo fantastico dove affida ai soldatini, alla lettura, e infine alla scrittura, l'esercizio crudele della fantasia, che sola può salvarla dalla desolazione della vita reale. Con mano ferma e implacabile, la Némirovsky affonda nelle piaghe di un'infanzia talmente infelice da rendere la protagonista, a soli dodici anni, "vecchia": quel fiore sul punto di sbocciare, a momenti sembra già appassito. Anche perché l'unico affetto che le aveva scaldato il cuore, *Mademoiselle Rose*, è svanita per sempre durante una passeggiata metafisica nella nebbia di San Pietroburgo. Spezzato l'unico vero legame familiare, Hélène fa un patto con se stessa: nessuna lacrima righerà il suo volto. E chiusa in una impenetrabile e feroce solitudine, matura la più perfida delle rappresaglie. Forse che il tempo non gioca a suo favore? Basterà pazientare ancora un poco e sarà uno scherzo sedurre Max, il giovane cugino e amante di Bella, ormai sul viale del tramonto.

Il desiderio di vendetta alimenta i suoi giorni e le sue notti. Ma qualcosa la frena. Sa che il rapporto con la madre l'ha guastata nel profondo, eppure una voce del passato le risuona dentro. È quella della tata francese, che con parole pacate cercava di sopire i suoi furori infantili, invitandola a essere buona e coraggiosa. A combattere e vincere il demone dell'orgoglio, non foss'altro perché la vendetta non lenisce mai le ferite patite. A maggior ragione quelle incancellabili della prima, delicatissima stagione dell'esistenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VINO DELLA SOLITUDINE

di Irène Némirovsky

Adelphi, traduzione di Laura Frausin Guarino, pagg. 246, euro 18

